

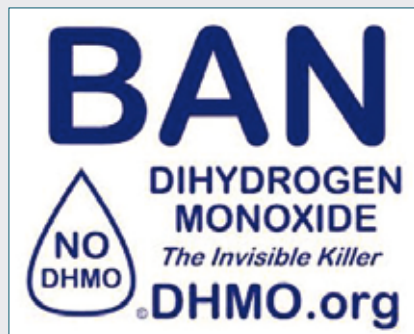


HIGHLIGHTS

LA CHIMICA ALLO SPECCHIO

di Claudio Della Volpe - claudio.dellavolpe@unitn.it

La chemofobia è metafora



Chemofobia è definita come una paura persistente, anormale e ingiustificata rispetto ai prodotti chimici. Come tutte le fobie si tratta di un atteggiamento che porta all'estremo un sentimento, quello della paura, che è un meccanismo istintivo di autodifesa; la paura è un senti-

mento intenso che serve all'autoconservazione, che dovrebbe aiutarci a sfuggire ed evitare rischi e pericoli. La fobia è invece una reazione che si presenta anche quando il rischio effettivo, il pericolo effettivo non si pone.

Dice Wikipedia alla voce fobia: *la psicoterapia cognitivo-comportamentale sostiene che il disturbo derivi da un cattivo apprendimento che può avvenire per condizionamento classico (Preparedness Theory di Seligman) o per apprendimento sociale (Bandura).*

Applichiamo questo concetto alla chimica e alla chemofobia. E ci rendiamo conto immediatamente che sicuramente c'è un meccanismo sociale di apprendimento, direi quasi una cultura chemofobica, che è una delle idee dominanti del pensiero moderno, e che si rivela nelle parole, nel linguaggio in quella particolare contrapposizione che conosciamo così bene.

Il linguaggio svolge a livello sociale quel ruolo di rivelazione dell'inconscio che la psicoterapia individuale delega all'associazione spontanea delle parole; per la collettività questo ruolo di rivelazione dell'inconscio collettivo lo gioca la *creazione* stessa delle parole. E noi conosciamo benissimo il ruolo delle parole e della parola in particolare che rappresenta la nostra disciplina, "chimica", l'unica parola disciplinare che sia intrinsecamente associata ad una qualità negativa, l'unica parola disciplinare che sia connessa ad una valutazione deteriore, la parola più frequentemente contrapposta a naturale (nel senso di non-artificiale). Quindi l'uso comune del termine chimico in funzione aggettivale rivela che la nostra società ha subito come organismo sociale e collettivo un *cattivo apprendimento*. Da cosa nasce questo cattivo apprendimento? Sicuramente molti colleghi della scuola direbbero: "è evidente, la chimica non la insegniamo nemmeno più noi chimici, viene delegata ad altri specialisti, è chiaro che il cattivo apprendimento nasce da questa."

Se "cattivo" fosse nel senso di "scarsa qualità" potrebbe essere una spiegazione; è talmente ridotto l'apprendimento scolastico della chimica che la sua "cattiveria", nel senso di non buona qualità, non è poi dissimile da altri casi; per esempio la geografia o che so l'educazione civica. Tuttavia voi conoscete un uso negativo, socialmente diffuso, del termine *geografico*?

Ma qui si tratta di cosa diversa: la negatività è "assoluta" e viene casomai rinforzata (questo posso accettarlo) *in seguito* dalla scarsa conoscenza disciplinare, dall'ignoranza, che fa diventare la chimica un oggetto ignoto e quindi potenzialmente degno del sentimento della paura. Si ha paura prima di tutto di ciò che non si conosce.

Se si può trovare in rete una pagina ironica, che con successo associa il rischio massimo alla molecola d'acqua, di cui siamo praticamente costituiti, solo usando l'artificio di chiamarla secondo le regole Iupac, è chiaro che l'ignoranza può giocare un ruolo importante (www.dhmo.org).

Ma torniamo alla domanda originale: da dove nasce l'apprendimento sociale che dà a chimico una connotazione negativa? Senza di esso l'ignoranza non potrebbe costruire nell'inconscio collettivo e poi nel linguaggio la cultura chemofobica.

E qui troviamo una certa resistenza nel *nostro inconscio di specialisti*. La prima risposta è l'orgoglio: tutte sciocchezze, senza la chimica, intesa come attività di sintesi, la maggior parte dei materiali che usiamo scomparirebbe, e poi tutto è chimica, ci vien da dire.

La seconda risposta è la denuncia: ci sono due chimiche e due chimici, buoni e cattivi, la chimica come qualunque attività si può usare per il bene e per il male; denunciando ed isolando chi usa male la chimica; è vero, ma rimane che non è la fisica, non è la matematica, ma la chimica ad avere questo ruolo negativo; la chemofobia è un fatto culturale, la fisicofobia no, nonostante le bombe atomiche, perché? Torniamo al significato della parola: chimico viene usato per indicare ciò che più correttamente dovrebbe essere indicato come sintetico; ciò che è sintetico, ossia fatto da noi è inferiore, peggiore rispetto al naturale; e quindi chimico, che sostituisce sintetico, artificiale è inferiore peggiore, deteriore.

Questo ci rivela due cose:

- la società nel suo complesso conosce benissimo il ruolo della chimica, come arte di manipolare la materia, lo conosce così bene da sostituire ad artificiale, a sintetico l'aggettivo chimico. È chimico ciò che facciamo da noi stessi; capite? La società sa, almeno inconsciamente, che la chimica è scienza centrale! Non poteva essere altrimenti: era un chimico in erba perfino il nostro antenato *homo erectus*, che inventò il fuoco prima di noi!
- quando usiamo in modo deteriore l'aggettivo chimico, stiamo attribuendo tale negatività non tanto alla chimica, ma alla *nostra medesima attività* di uomini!

Stiamo valutando negativamente la nostra azione sulla Natura, perché ormai sappiamo e lo sappiamo già da parecchi decenni, che il nostro effetto sui sistemi naturali li sta stravolgendo.

Quando usiamo in quel modo l'aggettivo chimico stiamo dando un giudizio deteriore su noi stessi, su *homo faber*: la chemofobia è una metafora.

Voi che ne dite?